

La battaglia delle Crocette, che fu ribattezzata di Castelfidardo

Come il movimento di truppe tra Fabriano, Matelica, Tolentino e Jesi determinò il luogo dello scontro

Dopo mesi di progetti insurrezionali e di proclami, alla fine fu una battaglia a porre fine al vecchio Stato Pontificio, nota a tutti come di Castelfidardo, anche se tale nome gli fu attribuito dai piemontesi per “glorificarla” maggiormente, dato che in realtà fu combattuta nella più umile frazione di Crocette. Un enorme monumento ne celebra l’evento, importante per l’Italia, ma troppo ingigantito per i fatti militari che tutto sommato gli esperti di guerra hanno sempre considerato di poco rilievo, considerate le forze in campo, il fatto che durò appena 4 ore e costò in tutto 88 vite umane. La pugna si tenne, come noto, il 18 settembre, tra le forze piemontesi che ufficialmente dovevano essere solo di passaggio per raggiungere Garibaldi, divenuto dittatore dell’Italia meridionale per conto di Re Vittorio Emanuele II. Le truppe sabaude ammontavano a circa 14.000 uomini, provenienti da tutta l’Italia, comandate dal generale Fanti e discese dalla Romagna divise in due tronconi per invadere Umbria e Marche, in modo da stringere in una morsa l’esercito mercenario pontificio (i loro soldati erano soprannominati dai piemontesi «*barbacani*»), guidato dall’anziano generale Lamoricière, che partì da Narni, attraversò Spoleto e puntava a raggiungere la piazzaforte di Ancona, attraversando Tolentino e poi Macerata, finendo però bloccato a Castelfidardo. L’unica forte resistenza pontificia si tenne per opera del tenente colonnello Giovanni Battista Zappi.

Interessante a questo punto è leggere i rapporti militari che ci parlano di queste marce dei due eserciti, che finirono con il decidere le proprie strategie proprio nel transitare nel nostro entroterra montano. Secondo i piemontesi, infatti, le truppe pontificie, qualora si fossero dati appuntamento nella «*valle esina per il 10 settembre e avvalendosi delle strade che da Val Potenza e per Matelica, e per Cingoli, e per Filotrano, e per Osimo traversano per la valle dell’Esino, il generale Di Lamoricière avrebbe potuto raccogliervi non meno certamente di 13.000 uomini, e il di vegnente, col vantaggio del terreno, intentar la battaglia al corpo di Cialdini, forte appena di 13.000 uomini, poiché la XIII divisione, allora distaccata, camminava a stento su per la vetta dell’Appennino, né il V corpo avrebbe avuto il tempo materiale di accorrere a prender parte al combattimento*». Anche qualora sconfitto, il generale pontificio avrebbe quindi potuto sfruttare la formidabile fortezza di Ancona per tornare al contrattacco, cosa che in realtà non fece, vinto forse dalla vecchiaia, da molti errori di valutazione e da un coraggio che non gli apparteneva (cosa che invece non mancò al suo divisionario De Pimodan che in un contrattacco a sorpresa, a Castelfidardo diede filo da torcere al generale Cialdini e però, di fronte al poco entusiasmo dei suoi commilitoni, fu ferito a morte ed invano curato dai medici inviatigli dal noto graduato modenese).

Sappiamo poi dallo stesso Enrico Cialdini, che la XIII divisione, «*che lasciammo il giorno 15 in Gualdo Tadino, affranta dalla fatica di una lunga e penosissima di 10 giornate, dove, secondo gli ordini del generale Fanti, dopo un giorno di riposo partir alla volta di Fabriano, onde guadagnar Albacina il 18, e scender quindi in Val Potenza per appoggiar le mosse del V corpo in Val di Chienti. In tal modo la XIII divisione si ravvicinava al grosso del IV corpo per appoggiarlo sia in Valle Esino sia in Val Potenza, secondo le circostanze, e collegarne le operazioni con quelle del V corpo, compiendo così la cerchia insuperabile, entro cui il generale pontificio dovea deporre le armi. Temendo che il generale Lamorcière, vedendosi accerchiato per ogni parte, cercasse di aprirsi una via almeno laddove erano in minor forza i nostri, e tentasse perciò di sforzare il passo che da Matelica per Albacina poteva condurlo sul fianco destro e fors’anche alle spalle del 4° corpo nella bassa valle d’Esino, il generale Cadorna molto giudiziosamente, per rapporto alle*

dal 1986



Centro Studi Civitanovesi

poche informazioni che potè procacciarsi intorno al nemico, ordinava alla brigata Parma di occupar Albacina al far del giorno 18 e di spingere i suoi avamposti sino a Cerreto nella valle d'Esino e sui punti dominanti dei contrafforti laterali. Alcune ore dopo, il rimanente della XIII divisione andavasi a riunire alla brigata Parma nella posizione fortissima d'Albacina, ove avrebbe potuto, non solo resistere con vantaggio, ma bensì sboccarne facilmente anche di riscontro a forze superiori».

Nel frattempo il 16° Reggimento piemontese con due battaglioni di bersaglieri ed una sezione d'artiglieria si era portato a Castelferretti, sulla sinistra della linea d'investimento, per chiuder la Val Breccia, mentre la brigata di cavalleria del generale Griffini copriva la «*Val d'Esino da Chiaravalle al mare, con forti avanzate oltre la Falconara, Castelferretti, Grancetta e Camerata*». Dall'altra parte, dopo l'assembramento di forze pontificie a Castelfidardo, la XIII divisione discese il 19 per San Severino ed il V corpo per Tolentino. Il grosso dell'esercito piemontese si radunò a Jesi. La battaglia poi si concluse con la vittoria piemontese (l'unica combattuta e vinta facilmente dall'esercito regio senza aiuti esterni in quel periodo), che inseguì le scarse ed immotivate truppe papaline in rotta fino alla piazzaforte di Ancona, assediandola anche dal mare con la flotta condotta dall'ammiraglio Carlo Pellion di Persano. La fine fu inevitabile ed altri 800 mercenari si arresero nella piazzetta di Cupramarittima, mentre cercavano di scendere verso sud.

Matteo Parrini